

SPEDIZIONE AL FIUME OGOUÉ

DEL CONTE PIETRO SAVORGNAN DI BRAZZA

Teniamo la promessa di pubblicare le notizie sino ad ora pervenute intorno a questa spedizione, che a doppio titolo ci interessa. Nel volume precedente (p. 193) si troveranno dopo alcuni cenni generali sulle regioni conosciute che la spedizione doveva attraversare, le prime lettere scritte dal valente viaggiatore alla sua famiglia, agli amici ed alla Società geografica di Parigi. Terminano con un biglietto, in data 18 gennaio 1876, nel quale annunciava la sua partenza da Sam Quita per il paese degli Okanda. Altre sue lettere alla madre, del 6 e del 22 aprile, abbiamo date nello stesso volume (p. 558-562), le quali ci annunciavano che il conte Savorgnan di Brazza, alla fine d'aprile era in sulle mosse per recarsi tra gli Osieba, dove l'aspettavano buone accoglienze e sperava di trovare modo di riuscire al paese degli Aduma, e proseguire così verso l'ignoto. In questa stessa lettera egli faceva sapere, che se gli riusciva il divisato suo piano le notizie di lui si farebbero sempre più scarse e difficili e forse cesserebbero affatto; prima sperava tuttavia di dar conto ancora di se e dei paesi che avrebbe attraversati (1).

Infatti la famiglia del conte di Brazza ebbe di lui, nei primi mesi di quest'anno lettere datate da Lopé 23 novembre, e n'ebbe altresì la Società geografica di Francia. Diamo anzitutto la lettera scritta alla Società geografica, poi quelle alla famiglia, che contengono maggiori particolari.

Lopé 23 novembre 1876.

Ho finalmente il piacere di scrivervi che ho fatto un passo verso l'ignoto: il dott. Ballay superò l'ostacolo che aveva arrestato le precedenti spedizioni, e con ventidue piroghe d'Okanda, ha fatto risalire quasi tutte le nostre mercanzie sino al paese degli Aduma.

(1) Due lettere dal valente esploratore, da Lambarene, 12 gennaio 1876, e da Lopé, 26 febbraio, al presidente della Società geografica di Parigi, furono pubblicate nel *Bulletin de la Soc. de Géogr.* 1876. XI. p. 643-655, e danno conto del viaggio fatto negli ultimi mesi del 1875 e nei due primi del 1876, descrivendo più minutamente che in quelle alla famiglia i molti danni e le perdite subite dalla spedizione.

Mentre io, reso impotente dagli intrighi degli Okanda, rimaneva inattivo, il dott. Ballay risaliva il fiume, aspettandosi di essere assalito ad ogni istante, e se non ho da deplorare un disastro, che ci avrebbe chiusa la via del fiume, lo devo al coraggio ed al sangue freddo onde fecero prova il dottor Ballay ed il Marche. Ho l'onore d'inviarvi un estratto del rapporto del dott. Ballay.

« Dopo molti indugi, gli Okanda si erano decisi di partire dandosi convegno a Lopé per il 28 luglio. Fino dal mattino vennero gli uomini da Lopé per portare una parte delle nostre casse, mentre il Marche si metteva in via con due piroghe della spedizione. La sera quelli di Acuea vennero e presero le casse che rimanevano; siccome io aveva avuto durante il 29 un forte accesso di febbre non partii che il mattino del 30, lasciando a Lopé il signor Hamon ed i *lapioti* Samba Gamon e Metuta, col gabonese Chicot, un gran numero di casse che non potevamo prendere, e le due più piccole piroghe. Nel pomeriggio dello stesso giorno ritrovai il Marche nel villaggio di Boya, ed andai a riposare sopra un banco di sabbia alcuni passi più lontano; il 31 arrivai al villaggio di Sam Quita; il 1° agosto a quello di Ebeie, dove mi raggiunse il Marche e mi fermai il 2; il 3 arrivai ad un banco di sabbia a piccola distanza. Il 4 giunsi al confluyente del fiume Ofuè, ma gli uomini di Ashuka si rifiutarono di restare sullo stesso banco con quelli di Lopé, volendo partire, sicchè fummo costretti ad intervenire ed usare minacce per costringerli a rimanere. Nei tre giorni successivi ci fermammo nello stesso luogo per aspettare la retroguardia, e siccome qualche piroga arrivava vuota, inviai alcuni uomini a Lopé a prendere ventotto casse per riempirle. Mamiaca, Zaburet ed altri vennero a vederci; noi facemmo loro i regali da voi indicati. In questa parte del fiume le cascate sono frequenti e difficili. Infine la mattina dell'8 ci rimettiamo in cammino; il paese è meno disuguale ed il corso del fiume più facile, le rive cominciano ad essere coperte di boschi. Sopra un banco di sabbia troviamo Mamiaca, con molti uomini e donne del suo villaggio, e varî capi dei villaggi vicini; ci domandano di condurli al Gabon.

« Il 9 i nostri uomini fanno una grande stregheria e partiamo soltanto dopo mezzogiorno; il fiume è cattivo, le rive sono interamente selvagge. Ci riposiamo sopra una piccola isola, a pochi passi dalla cascata di Bué.

« Il 10 superiamo una pericolosa cascata; la gran piroga si riempie di acqua, e al piede della cascata scarichiamo tutte le piroghe sulle rocce. I Pahuini ci aiutano a trasportare il bagaglio ed a trascinare le piroghe sopra la cascata.

« Il giorno 11, dopo avere percorso circa un miglio ci arrestiamo al villaggio di Naaman, dove distribuiamo i regali destinati. Marche si avvanza fino al villaggio. Il giorno seguente va per terra, coi *lapioti* ed un centinaio di Okanda. La febbre mi rende impossibile di camminare, e resto colle piroghe. Ci riposiamo sopra un'isola poco sopra il villaggio Pahuino. Il 13 il Marche ed io ci rechiamo nel villaggio, attraversiamo il fiume, ed un mezzo miglio più innanzi troviamo un villaggio molto più grande, che il Marche va a visitare. Fummo costretti a far dare dieci frustate ad un Okanda, che aveva rubato un pacco di tabacco ad un fanciullo pa-

huino. Nei paesi a destra ed a sinistra abbiamo proteste di amicizia e si scambiano donativi. Ci siamo fermati poco più avanti.

« Il 14 Marche va per terra coi Laptoti e gli Okanda. Il fiume è cattivo; ci chiamano sulla riva destra in un gran villaggio; ma noi, che siamo a sinistra, non ci rendiamo all'invito. Poco dopo arriviamo al fiume Ivindo, dove i Pahuini vengono a vederci ed a rimproverarci di non fermarci nel loro paese, e restano con noi tutto il pomeriggio.

« Il 15 tornano, e si scambiano alcuni regali. Il fiume qui è calmo e largo; non banchi di sabbia, non roccie, nemmeno sulle sponde, per sette od otto miglia; dopo ricominciano le roccie e alcune rapide di poca importanza. Verso sera, troviamo sulla riva destra un gran villaggio apparecchiato per la guerra, con cento cinquanta uomini armati di fucili. Marche ed io essendo discesi a terra senza armi, abbiamo dato loro la mano e siamo così entrati nel villaggio. Là, nuovo scambio di doni. È impossibile arrestare gli Okanda, i quali, non avendo più paura, invadono il villaggio. I Pahuini vengono a riposare con noi alcuni passi più lontani dal confluente del fiume che i Pahuini chiamano Chiloa, e Quilo gli Okanda.

« Il 16, il fiume ci appare calmo e largo, senza cascate, nè roccie, nè banchi di sabbia. Nel mattino facciamo un lungo tratto di strada fino ad un gran banco di sabbia, il primo che incontriamo dopo Ivindo, presso il confluente del Lolo, (riva sinistra). Questo fiume qui è larghissimo, si restringe subito dopo il paese degli Okanda. Passiamo la notte su questo banco. Il 17, il fiume è meno buono, si vedono alcune cascate, che passiamo senza difficoltà. A partire dal paese degli Okanda il fiume diventa migliore che sopra. La distanza dall'Ofue al fiume Ivindo mi parve molto meno lunga di quello che mi avevano detto; la cascata di Buè, che ho visto in fretta, mi è sembrata pure meno elevata. Devo aggiungere, che io, ammalato durante tutta la strada, doveti lasciare le fatiche e le noie al signor Marche ».

Il tempo mi manca, signor presidente, per darvi altri particolari. Aggiungasi che il Marche è partito alcuni giorni dopo per riconoscere il fiume al di là della cateratta di Dume ed è arrivato fino al piccolo fiume Kailéi, nel territorio degli Alzana. Il 4 ottobre egli era di ritorno al villaggio degli N'ghemi, presso gli Aduma.

Devo pagare un debito di riconoscenza verso il dottore Lenz, grazie al quale trovai ancora in vita, il 17 giugno, i miei due Senegalesi, che avevo lasciati feriti nella foresta vicino al fiume Zalo, il 3 giugno. Il dott. Lenz che era passato di là, aveva dato loro viveri, sebbene egli stesso ne difettesse; di più, quando mi raggiunse, il 23 giugno, al villaggio degli Osieba di Dyumba, mi lasciò alcuni medicinali, di cui io aveva grande bisogno, perchè una parte dei miei erano andati perduti traversando il fiume sulle zattere. Infine quando mi raggiunse il 30 giugno, alla cateratta di Dume, mi regalò del thè, bevanda preziosa per me, che ne facevo.

Mentre ridiscendeva il fiume, il dottore Lenz continuava la sua via verso l'interno; ma arrivato al confluente del Sibè, un giorno e mezzo al di là della cateratta di Dume, i suoi uomini fuggirono; egli dovette ridiscendere e l'11 agosto partiva per il Gabone, contando di ritornare in patria, a quanto mi disse il dottor Bailly.

Mi trovo adesso davanti a difficoltà di natura affatto differente dalle precedenti. Lo sminuzzamento delle popolazioni che sono al di là di Dune non concede di fare una lunga strada senza cambiare i conduttori delle piroghe, ciò che implica ritardi senza fine, perchè ciascuna popolazione desidera di trattenervi il più lungo tempo possibile. Gli è naturale, se potessi avere sempre a mia disposizione una piroga, avrei maggiore libertà di movimenti. In secondo luogo la difficoltà di farsi intendere aumenta, benchè si trovino ancora, qualche volta, nativi che parlano bakalai. La lingua mpongue è affatto inutile al di là del paese degli Okanda. Per rimediare il meglio possibile a questi due inconvenienti compero schiavi provenienti dai paesi superiori, i quali hanno interesse a risalire il fiume.

Altre difficoltà, che non posso evitare, sono le guerre che si fanno per catturare schiavi, le quali desolano il paese superiore. Bisogna aggiungere il misero valore delle mercanzie europee; gli indigeni, non conoscendole, le tengono in nessun conto.

Mi proponeva di risalire l'Ogoué cogli Aduma e gli Osiebo e continuare colle popolazioni che troverò sulla mia via. Gli Aduma e gli Osiebo risaliranno, credo, soltanto 3 o 4 giorni più all'insù; così per il buon successo non si deve contare che sulla pazienza e sul tempo.

Prima di finire, devo pagare un altro debito di riconoscenza. Quando in Francia facevo i preparativi della partenza, ho creduto mio dovere, per diminuire il bagaglio, sacrificare completamente il poco benessere che ei avrebbero procurato alcune provviste. Poco tempo prima della mia partenza ho ricevuto dal signor Emilio Etienne, uno dei principali raffinatori di Nantes, una cassa con molte scatole di zucchero; queste scatole, non temendo l'acqua, erano perfettamente adattate per la spedizione, sì che fui grato di questa attenzione, e felice della generosità del signor Emilio Etienne, che mi promise di fare al nostro benessere delle concessioni alle quali aveva creduto non dover pensare. Ora, dopo essere stato ammalato con una flussione di petto, esprimo ancora la mia gratitudine al signor Etienne, perchè durante la mia malattia non potei alimentarmi che di zucchero.

Dieci piroghe d'Aduma sono discese con me e gli Okanda; esse risaliranno con questi quando avranno ricevuto delle mercanzie dai Galoi e dagli Inenga, che vanno a cercare ed a raccontare la felice riuscita del loro viaggio. Così i mezzi di trasporto non mi mancheranno quando lascerò definitivamente Lopé ed il paese degli Okanda.

In questo momento inviai il quartiermastro Hamon a raccogliere nuove mercanzie alla fabbrica; sarà di ritorno in un mese e mezzo, e fra quattro ritornerò dagli Aduma.

Alcune altre notizie del signor Brazzà si ebbero da una lettera dell'ammiraglio comandante la stazione francese del Gabone al Ministro della marina :

Gabone, 7 dicembre 1876.

Signor Ministro,

Ho l'onore d'informarvi che ho ricevuto dal quartiermastro Hamon, una lettera del Brazzà, che contiene la narrazione del suo viaggio nell'alto-

Ogoué. La partenza del corriere nella mattina mi permette di darvi appena un riassunto assai succinto di questo viaggio.

Il signor Brazzà, dopo avere soggiornato fra gli Osieba, nel villaggio di Miamaka, è ritornato per terra a visitare i Pahuini, che avevano attaccato i signori Compiègne e Marche. Dopo aver stabilite buone relazioni ed essersi assicurata l'amicizia dei capi di queste popolazioni, avrebbe desiderato di risalire colle piroghe degli Okanda per portare il suo quartiere generale fra gli Aduma. Ma temendo che gli Okanda gli mancassero all'ultimo momento, come avevano fatto al dottor Lenz, dopo essersi fatti pagare, si determinò di ritornare per terra, accompagnato solamente dai due *laptoti* e da un interprete. Dopo molte fatiche e pericoli, arrivò alle cascate di Dume. Una malattia gli impedì di continuare e lo costrinse a discendere. Fortunatamente lo incontrò presso N'Ghombi il dottore Ballay che risaliva con piroghe fornite dagli Okanda. Il Brazzà era talmente ammalato, che fu costretto a rimettere il comando della spedizione al dottor Ballay. Il Marche, che accompagnava il dottore, fu spedito in seguito ad esplorare il fiume disotto delle cascate di Dume.

Il Brazzà, appena rimesso dalla malattia, è disceso al villaggio di Lopé, lasciando il dottor Ballay ed il Marche a N'Ghombi, e mandò il quartiermastro Hamon a fare alcune compere nelle fattorie ed a prendere delle casse che erano state spedite il 9 ottobre dall'Havre. Queste furono tratte a Liverpool, e le aspetto ora col primo corriere, contando di spedirle al Brazzà fra una quindicina di giorni sotto la condotta dell'Hamon, unito a dei viveri che mi domanda di cedergli. Il quartiermastro Hamon mi dice che il Brazzà ed i membri della spedizione godevano buona salute quando egli lasciò Lopé.

Ecco ora le ultime lettere del sig. Brazzà a sua madre:

Lopé, 23 novembre 1876.

Mia cara mamma,

Io avevo cominciato a scriverti mentre era presso gli Aduma e gli Osiebo. Ti spedisco (avendo perduto la prima) la seconda parte di quella lettera relativa al mio primo viaggio in paese sconosciuto, e scritta sopra alcuni fogli del mio album in mancanza di altra carta.

Ora ti racconterò quanto accadde dopo la partenza del dott. Ballay per il Gabone, e che in parte già conosci dalla lettera che ti indirizzai dal villaggio di Dyumba per mezzo del dottor Lenz. Quando Ballay partì pel Gabone, io partì alla mia volta per andare dai Pahuini delle cadute di Boone, gli stessi che attaccarono e fecero retrocedere i signori Di Compiègne e Marche.

Non potei arrivarvi senza difficoltà, ricusando il capo Naaman di acconsentire che visitassi il suo villaggio; vi riuscì alla fine, e dopo esser stato seco qualche giorno, ci separavamo amici. Non mi fu però possibile spingermi sino a quelli del fiume Ivindo, non avendomelo Naaman voluto permettere.

Nel mio ritorno al villaggio di Mamiaca (in un altro villaggio nel quale io era già stato, ed il cui capo era venuto meco a Lope) trovai il dottor Lenz, il quale, essendosi deciso a seguire il mio esempio, per la prima volta era arrivato fra gli Osieba.

Tu già sai che il dott. Lenz giunse presso gli Okanda nel giugno del 1875. S'erano fatti pagare per trasportarlo fra gli Aduma e gli Osiebo, ma, dopo un simulacro di partenza, l'abbandonarono alla foce del fiume Ofue. Allora il Lenz tentò di rimontare nell'interno con i Simba, ma invano, giacchè fu sempre fermato dagli intrighi degli Okanda. Egli non aveva voluto fino allora avventurarsi fra gli Osieba per causa della cattiva reputazione che i primi di questi gli avevano fatto concepire. Ricredutosi, era sua intenzione rimontare con gli Osieba presso gli Aduma e gli Osiebo.

Quanto a me, potevo con tutta sicurezza viaggiare fra gli Osiebo. Amico de' capi più influenti, io era conosciuto per tutto, e accolto sempre con dimostrazioni di gioia. Perfino i capi del fiume Ivindo, avendo saputo la mia intenzione di andare da loro, erano venuti a vedermi al villaggio di Mamiaca. Parecchi capi, ed egli specialmente, mi domandavano di condurli cogli abitanti dei loro villaggi presso i bianchi, quando di nuovo avrei disceso il fiume. Avvicinarsi ai bianchi è lo scopo di tutti gli Osieba.

Sicuro oramai di non essere assalito quando alla testa degli Okanda avrei rimontato il fiume, temendo che essi, incoraggiati dall'esempio di quanto fecero al dott. Lenz, ricusassero di venir meco — non volendo che egli, approfittando delle mie fatiche di tre mesi di viaggio presso gli Osieba, onde pacificare il paese, mi precedesse, presso gli Aduma e gli Osiebo — decisi di accettare le offerte che mi erano state fatte un mese prima da Mamiaca e da suo nipote Zaburet.

Il 21 maggio era di ritorno a Lope coll'intenzione d'andarmene cogli Osieba dagli Aduma e dagli Osiebo a cercare uomini e piroghe per trasportare il quartier generale presso di loro (1).

Mamiaca forniva gli uomini, Zaburet doveva servirmi di guida. Essendo questi in guerra con i villaggi della riva del fiume, e non potendo quindi prendere la via ordinaria, mi disse che la strada che avremmo tenuta, correva sempre a traverso la foresta vergine, senza incontrare alcun villaggio, seguendo dei viottoli tracciati appena dai cacciatori, e che dopo quattro giorni di marcia saremmo arrivati nel suo villaggio, che è ad una giornata di cammino dai villaggi Osieba.

Arrivato il 26 al villaggio di Mamiaca, detti del sale, perchè si comprassero viveri ai quattordici uomini e alle due donne Osieba, che dovevano portare il mio bagaglio, e l'indomani partimmo, inoltrandoci nella foresta.

Avanti di continuare apro una parentesi. Ti meravigliarai forse di trovare tante macchie di olio su questa carta; ma, non avendo tutti i miei

(1) Fa attenzione di non confondere Osieba con Osiebo, essendo i primi Pahuiā, mentre i secondi sono un popolo del tutto differente.

comodi per iscrivere, mi scuserai. Ho per lampada una vecchia scatola di sardine piena di olio di palma, e le mille farfalle ed altri insetti che in questo paese certo non mancano, correndo alla luce, terminano per cadere nell'olio, dal quale escono e fanno il diavolo e poi vengono a porre la loro sottoscrizione, onde essere, credo, conosciuti in Europa.

L'indomani m' inoltrava, come ti ho detto, nella foresta. Il primo giorno era del tutto deserta, senza neanche una traccia di animale, e non si fece che salire e discendere. Dove non avessi spesso veduto Zaburet consultare gli altri per sapere se eravamo sulla buona via, avrei creduto non ne seguissimo alcuna. Per dartene un' idea ti basti sapere che, quando io perdeva di vista l'uomo che mi camminava innanzi, per non smarrirmi, ero obbligato a dare la voce. Ogni momento si traversavano ruscelli, e tre volte rimontammo e scendemmo per venti o trenta minuti lungo il letto di piccoli fiumi coll'acqua sino alle ginocchia.

Per mia fortuna gli alberi giganteschi della foresta ci facevano un tetto di verdura, traverso il quale non passa mai il sole; altrimenti sarebbe stato impossibile per me fare simili marcie, malgrado l'abitudine presa quando era presso gli Okanda.

Spesso alcuni di questi immensi alberi caduti per vecchiezza, o atterrati dal fulmine, servono di via, e vi si cammina allora sopratavolta anche per una cinquantina di passi. Che altezza dovevano avere quando al tronco facevano seguito i rami! Allorchè i fumicelli che sbarrano la via non sono guadabili, si segue il loro corso fin che si trovi un ponte naturale fatto d'un tronco d'albero abbattuto attraverso al fiume. Traversai il fumicello Boall sopra un tronco simile, lungo 56 passi, ed all'altezza di 6 od 8 metri dall'acqua. I miei uomini camminavano su questi ponti pesantemente carichi, ma io, benchè in Europa pretendessi di esser buon equilibrista, era spesso obbligato a lasciarli andare innanzi e passar solo, giacchè le oscillazioni che essi producevano mi avrebbero fatto precipitare. Il solo segno di vita che ci giungeva alle orecchie nella foresta era il gracchiare lontano del souoro Turaco. Dimenticava dirti che quasi sempre si è costretti a camminare curvi e spesso anche carponi, disfacendo colle mani la rete di liane e di bambù che impediscono la strada. Infatti, giunto al villaggio di Zaburet, vidi con dispiacere il mio povero cappello interamente logoro sul davanti dallo strisciare dei rami. Si era nella stagione delle piogge, e la strada immollata d'acqua ritardava la nostra marcia.

Allorquando la foresta, facendosi più oscura, ci annunciò che il sole, che non avevamo mai veduto, volgeva al tramonto, ci fermammo.

È allora che, mentre l'Europeo sopra quell'umida terra, o piuttosto detrito di foglie cadute, si troverebbe imbarazzato per cenare e dormire, i Pahuini, veri uomini della foresta, sanno con molta prestezza accendere il fuoco e farsi una casa ed un letto. Alcuni recano legna, altri con piccoli pali formano l'armatura leggiera di un tetto, sulla quale vengono sovrapposte regolarmente larghe foglie, che altri intanto sono andati a raccogliere. L'acqua non penetra sotto simili tetti, i quali temerebbero solo il vento, che però non si fa mai sentire a piedi di questi alberi immensi. Se poi mancano loro le foglie, che sogliono adoperare, fanno uso

della corteccia di un certo albero, che si può facilmente staccare intera dal tronco. I tetti delle case loro sono ugualmente costrutti. Riguardo al letto essi lo formano con quattro forche conficcate in terra, sulle quali stendono alcuni rami; per dormirci bisogna esserci avvezzi: però ha il vantaggio di tenervi lontano dall'umidità del suolo. I fuochi accesi da ambedue i lati fanno le veci di abiti e di coperte.

Fecero tutto ciò, come ho detto, con tale prestezza, che in venti minuti avevano già terminato e stavano discorrendo intorno al fuoco.

Io ammirava la loro abilità senza darmi pensiero del mio letto, che era facile a farsi. Non per niente son marinajo: m'aspettava un'amaca appesa fra due alberi ad un metro o due di altezza, e la mia coperta distesa sopra di essa mediante un legno a modo di tenda.

Se ora sono in perfetta salute, è in grazia di quel pezzo di tela e di quelle corde. Dopo avere, come spesso mi accade, camminato dalla mattina alla sera sotto la pioggia, era per me una gran fortuna il potermi coricare su quel benedetto pezzo di tela, che intanto i fuochi accesi ai piedi ed alla testa facevano asciugare.

In quanto agli Osieba (Pahuini), malgrado costruiscano sotto la pioggia il loro letto di foglie, pure si coricano asciutti, giacchè il loro vestito consiste in una semplice corteccia d'albero resa flessibile.

Il 28 maggio ripartimmo tutti allo spuntar del giorno. Il paese offriva sempre lo stesso aspetto; si saliva e scendeva di continuo, e la foresta era maestosa nel suo silenzio. Verso il mezzogiorno un Pahuino uccise colla sua lancia un serpente grosso assai, ma cortissimo: dalle tre corna che avea sul naso lo riconobbi per una vipera cornuta, proprio singolare nella sua bruttezza. Cominciammo a vedere tracce di elefanti, e Zaburet mi avvertì, che, essendo dalle piogge assai ritardata la nostra marcia, almeno sette giorni di cammino ci separavano ancora dal suo villaggio, e che, non avendo essi nemmeno abbastanza viveri per arrivare ad un villaggio abbandonato da poco, ove contavano trovarne, era necessario assolutamente uccidessi qualche animale.

Feci un brutto viso quando intesi sù che fatua speranza si fondavano i Pahuini per aver da mangiare, e rimasi molto scoraggiato quando, passandoli in rivista, mi avvidi che avevano viveri per un paio di giorni appena, e che, unendovi i miei, non poteva a rigore dar da vivere a tutta la truppa, che per soli tre o quattro giorni, malgrado la sobrietà dei Pahuini quando sono in viaggio.

La fama di cacciatore che godo fra loro da quando ho cominciato a frequentarli, fa sì che credono io possa sempre ammazzare qualche animale. Ne fu causa l'essere stato favorito dalla fortuna, quando, essendo in loro compagnia, colpì delle gru a volo, e soprattutto una enorme antilope, da me uccisa a Bingilli, mentre io andava alla cascata di Bué.

Pensava tornare indietro, temendo la fame, e se nol feci, fu perchè Zaburet mi parlò come di cosa certa dei viveri che troveremmo al villaggio abbandonato. Continuai dunque la via assai pensieroso.

Fino allora mi era proposto di non tirar mai alla presenza dei Pahuini,

fuorchè a colpo sicuro, ma in quelle circostanze camminava consultando spesso le cime degli alberi per scoprire qualche scimmia o altro animale, al quale avrei tirato, anche se avessi avuto poca speranza di ucciderlo.

Verso le due sostammo un quarto d'ora per mangiare; ed i Pahuini divisero fra loro il serpente. Gran camminatori quei Pahuini! Con una cassa del peso di 24 chil. sulle spalle, percorrono strade difficilissime, come se portassero nulla.

Verso sera, essendo rimasto un poco indietro, mi sentì chiamare a bassa voce dai Pahuini. Credetti avessero scoperto qualche scimmia, e passando in testa alla mia truppa, seppi dal mio interprete trattarsi di un elefante, che essi avevano sentito camminare. Tutti gli occhi si erano rivolti verso di me pieni di gioia, come se l'animale fosse già ucciso, cosa della quale non ero punto sicuro; tanto più che la mia carabina non aveva che una delle canne rigata.

La mancanza dei viveri mi decise a dargli la caccia; non avendo però palle per la canna liscia, ve ne misi una della rigata, risoluto di non tirare con quella che a bruciapelo e per difendermi, giacchè temevo che potesse scoppiare.

Mi avanzai dunque con Metonta, uno dei miei due Senegalesi, mentre i Pahuini, molto prudenti, rimasero indietro con le casse: non avendo che i loro fucili a pietra. Capisco bene abbiano paura dell'elefante!

Dopo aver seguito la pista per qualche tempo, anche Metonta impaurito cercò dissuadermi, seguendomi però a qualche distanza.

Io già disperava di trovare l'elefante, e m'avanzava celeremente senza fare molta attenzione, quando, alla mia sinistra, il viciuo rumore dei rami e delle foglie mi annunciò la sua presenza. Voltatomi, lo vidi di fatti, che a meno di 20 passi, fra le foglie e le liane, mi presentava la fronte e mi stava guardando.

Sul primo momento, sorpreso di trovarmi così vicino a quell'animale, ebbi una certa emozione, che non credo dover chiamare paura, giacchè l'idea di andarmene non mi balenò neppure alla mente; dissi piuttosto a me stesso: attenzione di tirar giusto, e per farlo meglio posi un ginocchio a terra, pronto a far fuoco. In quel momento provai una emozione molto piacevole. Rimasi così almeno due minuti; l'elefante mi guardava e non si moveva, mentre io aspettava che mutasse positura. Alla fine presi la mira con grande attenzione cercando di mandare la palla rasente la testa, a conficcarsi fra la spalla ed il collo. Il colpo partì. Non udendo nè vedendo nulla, giacchè la vista m'era quasi interamente impedita dal fumo, credetti l'elefante ferito al cuore e morto sul colpo.

Mi alzai per avvicinarmi, ma un enorme strepito mi avvertì che esso invece di esser morto, si scagliava sopra di me. In un istante con due salti mi scansai; rimisi il fucile alla spalla, ma la bestia era già passata, però il molto sangue sparso sul suolo mi avvertì che lo aveva ferito a morte. Udii allora Metonta che, temendomi calpestato, con voce spaventata mi chiamava. Se fino allora io non avevo avuto paura, confesso che in quel momento l'ebbi, pensando al pericolo corso: avevo però mante-

nuto talmente la presenza di spirito, che mi ricordo aver gridato a Metonta di saltare da parte, anche prima che mi fosse quasi addosso l'elefante.

Due dei Pahuini, sapendolo ferito, decisero d'accompagnarmi sulle sue tracce. Camminammo quindi per una mezz' ora trovando spesso larghe macchie di sangue; arrivati ad un fumicello, un gran strepito nell' acqua ci fece credere d'averlo raggiunto. C'ingannavamo; giacchè era un branco di quattro buoi selvatici che la nostra presenza faceva fuggire. Ne feci cadere uno rompendogli la spina dorsale colla mia palla.

Il *beefsteak* di filetto di bove, che desideravo da quando lasciai la costa era alfine trovato, e non avevo più a temere la fame uel resto del viaggio. Vera fortuna, giacchè io ed i miei uomini saremmo facilmente morti di fame, non avendo trovato cosa alcuna nel villaggio abbandonato. Gli elefanti avevan mangiato tutto.

Ci fermammo quel giorno per fare affumicare la carne del bove; però non potei avere il *beefsteak* tanto desiderato, avendo i Pahuini tagliato il bove a loro modo e resomi così impossibile il trovare un pezzo di filetto.

L'indomani, nella mattina, fummo svegliati da una dirotta pioggia, e passammo il giorno ad affumicare la carne.

La sera Metonta ebbe la febbre, e sputò sangue. Ne fui molto scoraggiato, perchè egli, fra tutti i Senegalesi, m'è il più affezionato, ed io lo sono altrettanto a lui. Mi dispiacerebbe assai dovermi separare da lui: ma pazienza! Detti a Metonta la mia coperta, giacchè la sua era ancora bagnata: Ballay deciderà che cosa si dovrà fare.

Partimmo al levar del giorno. I miei uomini erano veramente carichi, giacchè, oltre le casse, portavano la carne del bove, del quale non lasciammo che il carcasse.

Ci fermammo a sera inoltrata bagnati fradici dalla pioggia, che cadeva da qualche tempo e continuò tutta la notte: non mi coricai bagnato come era, ma rimasi accanto al fuoco. Quella notte posso chiamarla una nottata musicale, poichè ne passai gran parte cantarellando tutti i motivi che mi venivano alla mente insieme al pensiero di paesi lontani. Io avevo cenato con manioca e carne secca di bove e beveva del thè, avendo a quell'epoca la fortuna di possederne, s'intende senza zucchero, lusso permesso soltanto in Europa.

La pioggia che aveva continuato tutta la notte, accompagnò la nostra marcia durante la giornata, e cessò verso sera; ciò che mi permise di fare asciugare i miei abiti, e di dormire il resto della notte.

Ripartiamo la mattina seguente. Ballaturé, l'altro dei miei Laptoti, zoppicando a causa d'un piede feritogli da una scheggia di legno, ritardò la nostra marcia.

Camminammo tutto il giorno sulle larghe pedate degli elefanti e dei buoi selvaggi. Infatti verso le 10 ne sentimmo anche l'odore che ce li annunciava vicini. I miei Pahuini si rassicurarono, poichè dalle orme videro che essi andavano in direzione opposta alla nostra.

Il 3 giugno giunsi in riva del fiume, e fui ricompensato delle mie fatiche da una emozione profonda. Primo fra gli Europei, io vedeva l'Ogoué

al di là delle cascate; vederlo sgombro da queste, che fino allora erano state per me cagione di tante pene, aumentò la mia gioia. Ma m'ingannava su questo punto, giacchè le cascate, che credeva finite, ricominciano a quattro giorni di cammino più a monte.

Ballaturé non poteva andar oltre, a cagione della ferita al piede; non potendo aspettare la sua guarigione, perchè i viveri della mia piccola carovana sarebbero presto esauriti, decisi di lasciarlo, contando tornarlo presto a cercare con una piroga di Aduma o di Osiebo. Lasciatagli una gran quantità di viveri e costrnita con alberi leggieri una zattera, passai il fiume, largo in questo punto da settecento a ottocento metri.

Queste zattere o barche di Osiebo, come le chiamano in paese, sono un mezzo di trasporto assai disagiata, il solo però che abbiano gli abitanti per traversare il fiume. Tre o quattro alberi tagliati nella foresta e stretti insieme con delle liane formano la zattera, che appena terminato il suo ufficio si abbandona alla corrente.

Per mia sfortuna nel passare, il fiume in questo modo, i pochi viveri d'Europa che io aveva portato meco, furono guastati dall'acqua.

4 giugno. — Accampiamo sulla riva opposta del fiume e mi ripiglia la febbre. La notte un colpo di fucile che udimmo, mi fa credere che Ballaturé fosse stato assalito dagli Osieba, che gli passavano vicino. Seppi poi che aveva tirato a una tigre che gli girava attorno. È comunissima nel paese, ed io spesso ne vidi le tracce.

5 — Camminammo tutta la giornata.

6 — Giungemmo al villaggio di Zaburet. È composto metà di Osieba, metà di Shake, i quali sono un popolo molto numeroso, che mi sembra differire poco dai primi, e che si trovano, a quanto potei sapere, al sud-est degli Osieba stessi.

Appena giunto spedisco uno shake, N'dolla, presso gli Osiebo, per far dire loro che un bianco era arrivato, e volendo andare a visitare il paese, domandava una piroga onde rimontare il fiume. Affinchè fosse creduto, consegnò ad esso il mio bastone, del magnesio ed un fuoco di bengala.

Egli doveva essere di ritorno il sette; l'otto, il nove, il dieci e l'undici di giugno aspettai invano N'dolla e la piroga.

Benchè il 7 avessi spedito Metonta a portar viveri all'altro senegalese, Ballaturé, questi dovevano cominciare a mancar loro, e decisi di partire io stesso per cercare la piroga presso gli Osiebo: ripassai quindi il fiume accompagnato da Zaburet e dai suoi uomini, e la sera mi fermava a Gioconda, villaggio shake.

13 — Lascio il villaggio di Gioconda, ma, indebolito da tre mesi di viaggio in piena stagione delle piogge, ripreso dalla febbre abbastanza forte da impedirmi di camminare, sono costretto di ritornarvi.

14 — Parto di nuovo: però, dopo tre ore di cammino, malgrado l'ipecacuana ed una forte dose di chinino, la febbre mi assale nuovamente e con più forza.

Non vi era tempo da perdere; Ballaturé e Metonta dovevano già mancare di viveri anche se li avessero economizzati il più possibile. Mi feci dunque lasciare sulle rive del fiume con due Pahuini di Mamiaca, men-

tre il mio interprete Denis, il solo uomo che mi rimanesse, continuava il viaggio per cercare la tanto domandata piroga.

I due Pahuini furono molto disillusi, allorchè videro che il mio interprete partiva colla mia carabina, e quando mostrai il mio piccolo revolver da tasca si rassicurarono assai poco, e dissero: « la tigre è grande ed il fucile è piccolo ».

La sera credetti che, quei « *farouches cannibales* » del Compiègne, volessero cuocermi vivo, giacchè avevano radunata ed accesa intorno a me tanta legna, che sarebbe bastata a cuocermi se non subito, di certo a piccolo fuoco; e soddisfatti della loro opera, mi si coricarono ai lati. Per fortuna non si mostrò nessuna tigre, altrimenti io credo, che essi mi avrebbero arrostito per paura di essere mangiati crudi.

Dopo mezzogiorno arrivò l'interprete con una piroga di Dyumba, re degli Osiebo: adopero la parola re, perchè essa viene adoperata per Renouque, il quale ha assai meno influenza fra gli Inenga, di quella abbia Dyumba nel suo paese.

Io partiva subito con questa piroga, onde portar viveri ai due senegalesi, che, grazie a tutti questi ritardi, dovevano essere affamati. La sera era di nuovo nel villaggio di Zaburet per dormire ed ebbi la piacevole sorpresa di trovarvi il dottor Lenz, ora che poteva fargli gli onori del paese. Era arrivato nella mattina, mentre tre giorni innanzi aveva visto i miei uomini affamati e aveva lasciato loro un pollo e cinque banane. Puoi credere quanto fossi contento di questa notizia, la quale mi assicurava che li avrei ritrovati in vita. Se egli non fosse passato per di là assai a proposito, non so che cosa sarebbe avvenuto di loro.

Dalla relazione del dott. Lenz, che ha percorso la solita via, potrai farti un'idea quanto sia stata difficile quella seguita da me.

17 giugno. — Mi metto in cammino per tempo: a un'ora ritrovo i miei due Senegalesi, in vero assai dimagrati; se ne stavano mangiando la minestra fatta con ossi lasciati dai Pahuini, che erano diventati bianchi come la neve, giacchè da otto giorni servivano allo stesso uso. Riparto per tornare al villaggio di Dyumba.

18. — Passando pel villaggio Zabacuca trovo il dottore Lenz, e mi fermai per dormire al di là del villaggio di Gioconda.

20. — Nella mattina arrivo al villaggio di Dyumba.

21. — Vado a vedere le cascate di Bungi, dove le difficoltà ricominciano e si incontrano i primi villaggi Aduma; la sera sono di ritorno.

23. — Il dott. Lenz passa oltre il villaggio di Dyumba, e va a fermarsi in uno di Aduma a mezza giornata di distanza. Domando a Dyumba piroghe ed uomini per scendere a cercare le mie mercanzie, ma egli mi dice, che aveva perduto la sua grande piroga e l'indomani farebbe tagliare un albero per fornirmene un'altra.

Al mio arrivo ebbe luogo la cerimonia della circoncisione. Lo strepito infernale, accompagnamento obbligatorio di ogni festa in Africa, mi impedì per tre notti di dormire. Si pratica la circoncisione verso l'età di 18 a 20 anni. Consiste la festa in tre giorni di tam-tam e danze, dopo le quali i giovani sono portati in processione vestiti da festa con tutti gli ornamenti,

perle e braccialetti di ottone, che possono trovare in prestito, e colla faccia tutta imbiancata da una specie di calce. Fanno in questo modo parecchie volte il giro del villaggio con gran rinforzo di tam-tam, canti, grida e colpi di fucile.

Il fattucchiere sospende agli alti rami o ai tronchi d'albero ficcati nel terreno una pentola di terra, con pezzi di carne cotta con erbe diverse e le copre colla pelle di un animale stregato. Il giorno seguente, dopo la cerimonia, ciascheduno di essi, dopo aver tirato una schioppettata, va a mettersi sotto un albero (ognuno ha il suo), ed un uomo, che vi è sopra arrampicato, fa scendere nella sua bocca, per mezzo di un filo, un pezzo di carne. Dopo questo e dopo aver tirato altre schioppettate, tutto ritorna nel solito stato, ed i circoncisi sono messi in una casa a parte, dove vivono separati da tutti: dopo un mese riprendono la vita consueta.

25. — Parto per Dume.

26. — Fo sosta in un villaggio Aduma vicino al dott. Lenz, col quale riparto, poichè anch'egli andava a Dume.

27. — Viaggiamo assieme e ci fermiamo la sera al villaggio N'ghemé.

28. — Mi fermo al villaggio di Cumba Magibo; il Lenz rimane un poco indietro.

29. — Alle nove del mattino, per primo tra gli europei, arrivo alle cascate di Dume.

30. — Anche il dott. Lenz giunge a Dume, ed io, dovendo trovar modo presso gli Aduma e gli Osiebo di avere uomini e piroghe, scendo di nuovo il fiume, mentre egli invece contava di salire più in su.

Seppi da lui, allorchè l'11 luglio ripassò innanzi al villaggio di Dyumba per scendere presso gli Okanda e di là in Enropa (egli partì il 2 luglio da Dumé), che, arrivato al confluyente del fiume Sebe (un giorno e mezzo di piroga da Dume), essendo stato abbandonato nella notte dai suoi uomini, non poté continuare il viaggio.

Partito da Dume mi fermai presso N'gheme, capo Aduma influente, e feci riunire i capi delle vicinanze, i quali mi promisero delle piroghe. Mi fermai in seguito al villaggio Aduma di Numba, avendo sentito che questo capo da me veduto a Lope aveva rimontato il fiume e stava per giungere.

L'arrivo di Dumba confermava le apprensioni che, come ti dissi, mi avevano in gran parte consigliato questo viaggio. M'aveva detto, come tutti i capi degli Okanda, che egli rimonterebbe meco il fiume nell'epoca favorevole. Si scusò di essere venuto, con dire, che non aveva voluto aspettare gli Okanda. Quest'era ragione troppo futile per aver fatto decidere alla partenza uno di questi uomini pei quali il tempo conta nulla; tanto più che per paura degli Osiebo egli aveva navigato soltanto di notte, cosa pochissimo comoda nelle cascate.

Ebbi da lui la promessa che sei giorni dopo sarebbe venuto a cercarmi con delle piroghe per andare presso gli Okanda a prendere le mie mercanzie.

Gli avvenimenti mi spiegarono poi questo arrivo di Dumba. Gli Okanda, dispiacenti di vedermi andare dagli Aduma e dagli Osiebo, lo avevano

spedito presso di questi per minacciarli d'interrompere con essi il commercio, se mi davano delle piroghe.

Ignorando allora tutto ciò, lasciai subito il villaggio di Dumba per andare a quello di Dyumba, credendo che non tarderei a partire con un numero di piroghe sufficiente a trasportare il mio quartier generale da Lope a Dume, come ne aveva l'intenzione, giacchè in quest'ultimo luogo, senza essere troppo nelle mani degli Aduma, sarei a portata degli Ocamba, degli Owangi e dei Bangue, popoli dell'interno.

Arrivato presso Dyumba, fui assai contento di trovare che la piroga, già messa in acqua, sarebbe stata finita in cinque giorni. Sei giorni dopo rimontai da Dumba per cercare le altre, che mi erano state promesse.

Nulla trovai preparato nel villaggio per la partenza, e Dumba si burlò di me facendo ripartire la mia piroga e promettendomene un'altra per ridiscendere al villaggio di Dyumba, piroga che poi mi ricusò.

Feci frustare dai miei due uomini il capo di un villaggio della sponda opposta del fiume, dove Dumba mi aveva condotto, e che per sua istigazione si era anche lui burlato di me.

Non sapendo alcuno dei miei uomini nuotare abbastanza, dovetti passare a nuoto il fiume per andare a prendere al villaggio di Dumba la piccola piroga, che mi era necessaria, onde ridiscendere da Dyumba; ciò che feci il giorno dopo, nel quale però mi accadde di capovolgere, come me lo aspettava, in una cascata, non avendo i miei due uomini l'abitudine di condurre le piroghe.

Dumba era stato ricevuto bene da me a Lope e gli aveva fatto parecchi regali; nulla quindi poteva spiegarmi nè la sua condotta, nè il cambiamento, che dall'epoca del suo arrivo era avvenuto nei differenti capi, che prima mi avevano bene accolto.

Dyumba aveva terminato la sua piroga e la partenza fu fissata a quattro giorni dopo, e rimessa poi tre o quattro volte. Stanco alla fine di tutti questi indugi, dissi, che se fra quattro giorni non si partiva, io me ne sarei andato con la mia piroga e coi miei tre uomini. Allora mi lasciò, dicendomi che andava a cercare altre piroghe.

Dopo sei giorni, non essendo egli tornato, partii colla mia piccola piroga. Questo nuovo tentativo mi persuase che coi soli miei uomini non mi sarebbe stato possibile di scendere il fiume senza capovolgere più volte. E fui contentissimo allorchè, passando avanti all'ultimo villaggio Osiebo, venni chiamato dal capo, che mostrandomi una piroga quasi finita mi disse: « Ci hai fatto fare delle piroghe per scendere con te ed ora te ne vai solo? Aspetta solo tre giorni nel mio villaggio; la piroga sarà ultimata, ed io scenderò con te ».

Dopo averlo minacciato, se non manteneva la parola, come Dyumba, mi fermai colà; peraltro la piroga non si terminava, e per iscusar mi disse che l'uomo che lavorava era ammalato.

Già da un pezzo risparmiava le mie mercanzie pel caso di avvenimenti impreveduti e viveva di manioca; oltre a ciò essendo stato ripreso dalla terzana che cominciava a indebolirmi, aveva fretta di essere di ritorno

a Lope, dove avrei trovato almeno un benessere relativo. Dippiù dopo la condotta di Dyumba provavo la più grande inquietudine, perchè teneva che gli Okanda o non rimontassero il fiume, o lo facessero senza le mie mercanzie.

Aveva trovato un uomo, che acconsentiva a lavorare la piroga a sue spese, ma, non avendolo il capo voluto permettere, mi persuasi che Bongo non voleva discendere il fiume, e mi aveva fermato soltanto per avere i regali che si ha l'uso di fare; quindi malgrado l'impazienza mia dovetti aspettare gli avvenimenti.

In quel frattempo rividi Dyumba due volte. Egli ad ogni costo voleva ritornarsi nel suo villaggio, promettendomi che sarebbe disceso con me, ma io ricusai, anzi gli feci delle minacce. Seppi in seguito che egli aveva fatto una stregheria contro di me.

Come per dar ragione alla stregheria, il 12 agosto la febbre mi riprese con violenza, accompagnata da vomito, che non poteva frenare. Cominciai allora ad indebolire ed a non poter mangiare. Non potevo prender altro che dell'acqua, in cui aveva fatto bollire della canna da zucchero.

Dimenticai dirti che al mio arrivo nel villaggio aveva posto a condizione della mia fermata, che Metonta scendesse per il fiume fino a Lope per recarvi una mia lettera con una delle loro piccole piroghe appena capaci di due uomini, e tanto strette che a stento l'uomo che le monta può tenersi seduto nel fondo.

Metonta partì, ed io ne fui un poco tranquillizzato, perchè metteva Ballay in guardia contro la mala fede degli Okanda. Conduceva la piroga il figlio del capo, il quale, prima di decidere nulla, consultò i suoi stregoni, che qui credo siano teschi di parenti od antenati.

Dopo aver messo delle banane in una cesta ed averle offerte, prendendo la *crecelle*, che serve a risvegliare gli spiriti e scuotendola domandò: « Faccio bene di mandare mio figlio dagli Okanda con l'uomo del bianco? » La risposta dovette essere affermativa, giacchè scuotendola nuovamente, domandò: « Deve egli partire oggi? » La risposta dovette essere nuovamente affermativa, giacchè il ragazzo si preparò a partire e si tagliò una ciocca di capelli sulla nuca, una sull'alto della testa, un'unghia del piede ed una della mano. Suo padre prese tutto ciò e ne fece un involto, che mise nella capanna degli stregoni, sotto la cui protezione doveva oramai trovarsi durante il viaggio.

Continuo dunque, e prima ancora di dirti che sono stato ammalato, ti avverto, che adesso sto perfettamente bene.

Fin dal 10 agosto incominciai ogni giorno più ad indebolirmi e mi ricordo che uno schiavo Okota, che aveva già avuto qualche attenzione per me, vedendomi camminare a stento, mi dette un bastone perchè potessi appoggiarmi.

L'11 era talmente indebolito, che fui costretto a risolvermi di discendere a Lope ad ogni costo, impiegando a mio gran rammarico anche la violenza.

Siccome colla mia piccola piroga non avrei mai potuto farlo, soprat-

tutto non avendo uomini esperti, mi decisi d'andare l'indomani nel villaggio di Dyumba, prendergli la sua grande piroga e scender con essa il fiume, conservando, se v'era mezzo, gli uomini che mi avrebbero condotto. La sera mandai nella piccola piroga Denis, il mio interprete, onde vedere se essa v'era.

Il 17 agosto infatti partì con 4 uomini del villaggio, fra i quali lo schiavo Okota. Arrivati in quello di Dyumba, e non vedendo la piroga, probabilmente perchè avendo indovinata la mia intenzione essa era stata nascosta, mi decisi a scendere colla mia, minacciando d'uccidere i miei uomini, se non volessero condurmi dagli Okanda; ma invano.

In fatti, quando fummo vicini al loro villaggio, essi vollero accostarsi alla riva, ed avendoli invano minacciati, tirai un colpo rasente l'orecchio del loro capo per fargli paura. Allora essi tutti d'accordo si misero a far dondolare la piroga onde capovolgerla. Fermi subito questo movimento uccidendo il capo, mentre Denis colla mia carabina ne uccideva un altro: gli altri due allora si gettarono nell'acqua.

Dal villaggio partì qualche colpo di fucile che feci immediatamente tacere col tirare sulla loro testa un colpo di revolver, ed io scesi il fiume con i due miei uomini. Mi addolorarono assai queste due morti, specialmente quella del povero schiavo Okota; ma non ne provai alcun rimorso, perchè non feci che difender la mia vita.

In quel tempo mi credeva ammalato gravemente, e mi sembrava indispensabile andare a cercare medicine e cure.

La sera arrivai al villaggio di Zaburet, e la mattina seguente, quando stava per ripartire, con mia grande sorpresa e soddisfazione, vidi le 22 piroghe degli Okanda, che condotte da Ballay portavano la maggior parte delle mie mercanzie. Confesso che allora non mi sentii più male.

Ballay mi disse essere io un poco estenuato dalle privazioni ed avere una flussione di petto, ma talmente leggera che poteva proseguire il viaggio; ciò che feci con lui tornando indietro. Risalimmo quindi il fiume e ci fermammo sette giorni dopo al villaggio di N'gheme.

Ti assicuro che mai ho riso tanto, quanto in questi sette giorni. Se sapesti quante pene e noie si hanno viaggiando con tante piroghe, e soprattutto con tanti uomini del genere degli Okanda, rideresti con me. Quando Ballay mi fece parte di queste noie, gli proposi, per evitarle, un mezzo che fu efficace: consisteva questo nel chiamare il capo della piroga nella quale sarei montato, e dirgli colla più gran serietà che io era gravissimamente malato e, bisognando che al più presto possibile mi riposassi, doveva senza occuparsi degli altri, procurar di giungere più celeremente che potesse al villaggio di N'gheme.

Infatti gli altri che videro partire la mia piroga, e che sapevano tutti come N'gheme avesse molti schiavi da vendere, fecero ogni sforzo per non lasciarsi oltrepassare, e per non lasciarsi quindi accaparrare tutti gli schiavi. Era proprio un gusto andare a quel modo. Fra le noie evitate vi era quella, non meno delle altre disagiata, delle continue fermate per fumare.

La maggior parte del mio bagaglio oramai era rimontata; il quartier

mastro Hamon era restato a Lope con il rimanente, che ci proponevamo far risalire con gli Aduma o pure con gli Okanda stessi, se risalissero una seconda volta.

Qualche giorno dopo il nostro arrivo al villaggio di N'ghemè, spedì il Marche a riconoscere il fiume al di là delle cateratte di Dume, ed egli arrivò sino al territorio degli Alzana.

Il 27 settembre gli Okanda vennero a dirci, che essi scendevano per l'Ogonè, ma avevano paura di essere assaliti dai Pahuini, ora che nessun bianco era con loro; ed io li accompagnai onde fare la carta del corso del fiume.

Dieci piroghe di Aduma si erano unite a quelle degli Okanda: erano quindi meco 34 piroghe, delle quali parecchie contenevano più di 30 uomini. Gli Okanda avevano comprato 182 schiavi, fra i quali vi erano vecchi con capelli bianchi, e bambini di tre anni senza le madri. Al mio arrivo fra loro feci levare il pezzo di legno (specie di *xangue* dei Cinesi) dove molti avevano imprigionate le mani. Era la sola cosa che, viste le circostanze della spedizione, potessi fare in loro vantaggio.

Il 30 verso sera ci fermammo alla foce del fiume Ivindo sull'isola stessa, dove aveva avuto luogo l'attacco che arrestò i signori Di Compiègne e Marche, e vi feci osservazioni astronomiche, delle quali ho già calcolato a vista i risultati. Da quanto mi risulta, Di Compiègne, che non aveva altro mezzo per *fermare le posizioni* fuor delle distanze stimate a vista, incorreva in errori gravi, calcolando la distanza più del doppio di quella che è realmente; di maniera che il fiume Ivindo, portato sulla specie di carta che esso ha fatto, dovrebbe trovarsi a 5 o 6 chilometri al di là del posto dove egli pone il fiume Ofue. Non occorre dire che anche questa dovrebbe venire portata indietro. Infine (l'errore può essere di 2 o 3 miglia) si trova a 32 miglia marine all'est di Lope, ed alla latitudine di 0° 56' sud.

La foce del fiume Kailei (?) al confine del territorio degli Alzana (posizione non perfettamente certa) si trova a 108 miglia marine all'est di Lope e 0° 16' latitudine sud. Ho fatto dipendere tutti questi punti come longitudine da quella di Lope. Siccome però questa non è ben determinata, spero ora poterlo fare con sufficiente esattezza in tre modi differenti, che si controllano fra loro: le distanze lunari, le culminazioni della Luna, e le occultazioni dei satelliti di Giove. Sfortunatamente mi mancano le tavole astronomiche per l'anno 1877.

L'indomani mattina ripartimmo, ed uno dei capi Okanda, la cui piroga si era capovolta, annegò. Io aveva salvato sei uomini di essa, e siccome la mia era troppo piena dovetti andare a terra per farli scendere e tornare a cercarne degli altri; ma non ci fu verso. Il capo della mia non volle, malgrado che per decidervelo mi scorticassi la mano dandogli dei pugni sul viso.

Non fa d'uopo dirti che delle 32 piroghe nessuna si era mossa per portare soccorso a quella capovolta. Se non avessi ancora avuto la mano scorticata, quando si apprese questa notizia, avrei creduto che il capo della

mia, come tutti gli Okanda, fossero disperati. Si rotolavano per terra, gridavano, piangevano: a quanto pare questo è il cerimoniale obbligato quando giunge la notizia della morte di un capo influente.

Il 2 ottobre arrivai a Lope e mandai Hamon cogli Okanda, i quali scendono dagli Inenga per prevenirli del felice esito del loro viaggio, perchè vada poi a prendere alla fattoria di Lambarene tre casse importanti che aspetto dall'Europa, e provveda viveri, giacchè cominciamo tutti ad avere bisogno di un po' di benessere, relativo s'intende, tanto più che adesso, non mi mancano mezzi di trasporto, e questa è l'ultima volta che potrò comunicare colla fattoria.

Scrissi per mezzo di Ballay al Ministro pregandolo, se vi era modo, di far versare il mio soldo al tesoro del Gabone, ma attendo ancora la risposta; temo però ciò sia difficile.

Ti prego di spedire a mio nome, col mezzo del Ministero, al tesoro del Gabone, franchi..... onde pagare ciò che Hamon prenderà alla fattoria, tanto più che le spese fatte da Ballay al Gabone superano di settecento a novecento franchi la somma che ti domandai da Lope, e quella che io aveva a mia disposizione in quell'epoca al Gabone.

Adesso è per me importantissimo avere disponibile al Gabone almeno una piccola somma per pagare gli uomini, che mediante un buono sulla fattoria acconsentono a portar le mie lettere. Credo che ciò non sarà spesso possibile, e quelle che Renoque scendeudo porterà di qui a due mesi, probabilmente saranno le ultime.

Dunque, cara mamma, è questo il caso di dire « niuna nuova buona nuova, » giacchè quanto più mi avvanzerò nell'interno, tanto più crescerà la difficoltà di spedirtene.

Qui i viveri sono in questo momento assai scarsi; ci nutriamo di carne salata di bove selvatico, e vendendo questa possiamo procurarci quanto c'è necessario. È cagionata questa mancanza di viveri presso gli Okanda dal loro viaggio, pel quale non hanno lavorato alle piantagioni. Temo che presso gli Aduma accadrà lo stesso al principio dell'anno prossimo perchè, occupati nel loro commercio coi primi, anche questi non hanno lavorato.

Le difficoltà, davanti alle quali ora mi trovo, sono, il mancare di interpreti per farmi intendere al di là degli Aduma, e il non avere qualche uomo per condurre le piroghe; di maniera che mi troverò intieramente nelle mani di quei popoli.

Ho ricevuto per mezzo di Ballay tutte le vostre lettere. Addio.

Tuo aff.^{mo} figlio

PIETRO.